

Nel confronto tra le pratiche delle diverse religioni, le regole alimentari, gli elenchi di cibi vietati sempre o in particolari occasioni, i vincoli alle attività agricole, alla macellazione degli animali e alle modalità di cottura dei cibi sicuramente occupano un posto di primo piano tra gli elementi che più incuriosiscono e, talvolta, lasciano perplessi.

Nelle pagine della Bibbia, le norme sull'alimentazione sono una delle modalità per sviluppare, a livello simbolico, la ricca tematica del «mangiare», vera e propria cifra sintetica dell'esistenza umana. Un esame più ravvicinato consentirà di apprezzare il significato più profondo dell'esistenza di queste regole, tutt'altro che folcloristiche, così come quello del loro allentamento da parte della primitiva comunità cristiana.

Il divieto di mangiare un determinato cibo è il primo comando dato da Dio all'umanità. Subito dopo la creazione dell'uomo, *il Signore Dio diede questo comando: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire»* (Genesi 2, 16-17). La successiva violazione di questo precetto, con tutte le sue conseguenze, lascia l'impressione che fin dalle origini l'umanità sia incapace di mantenersi all'interno dei propri limiti e sia fatalmente attratta dalla trasgressione; eppure tutta la Scrittura continua a considerare le prescrizioni alimentari come uno dei pilastri fondamentali della relazione del singolo e del popolo con Dio.

IL SANGUE

La regola alimentare su cui più insiste la Bibbia è probabilmente la proibizione di mangiare sangue (Genesi 9, 4; Levitico 3, 17; 7, 26; 17, 10-16; 19, 26; Deuteronomio 12, 16.23; 15, 23), al cui rispetto si deve l'invenzione di tecniche di macellazione atte a eliminare completamente il sangue dagli animali uccisi, e di salatura, bruciatura e cottura delle carni prima di poterle mangiare.

Una prima ragione che i testi propongono per queste prescrizioni è il legame simbolico tra il sangue e la vita, dono di Dio da rispettare come tale, di cui l'umanità non può farsi padrona: *la vita di ogni essere vivente è il suo sangue, in quanto è la sua vita. Perciò ho ordinato agli Israeliti: Non mangiate sangue di alcuna specie di essere vivente, perché il sangue è la vita di ogni carne* (Levitico 17, 14). Lo stesso in Deuteronomio: *Astieniti dal mangiare il sangue, perché il sangue è la vita; tu non devi mangiare la vita insieme con la carne* (12, 23).

Il rispetto e l'attenzione per la vita regolano quindi la possibilità da parte dell'umano di avvalersi del mondo animale per il proprio nutrimento. Interessante a questo riguardo il chiaro richiamo contenuto nel racconto della creazione; in

origine all'uomo era consentito cibarsi solo del mondo vegetale. *Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo»* (Genesi 1, 29).

Dato il carattere violento dell'uccisione di qualunque animale per potersene cibare, non suscita meraviglia che questa eventualità sia esclusa nel «paradiso terrestre», dove regna un'armonia completa tra tutti i viventi. L'omicidio di Abele da parte del fratello Caino e il successivo dilagare della violenza e del peccato nella storia del mondo spezzano questa armonia, che la rinnovata alleanza di Dio con gli uomini dopo il diluvio riesce a restaurare solo parzialmente.

Infatti, a differenza del regime vigente nel giardino dell'Eden, essa contempla esplicitamente il permesso di mangiare carne. La nuova umanità diventa carnivora per concessione di Dio, fatto di cui il divieto di mangiare sangue sancisce la memoria: *Ogni essere che ha vita vi servirà da cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue* (Genesi 9, 3-4).

Al tempo stesso esso custodisce la nostalgia di un mondo radicalmente senza violenza, che diventa figura della pace escatologica alla quale tutta la creazione (animali compresi) è chiamata a partecipare alla fine dei tempi. Forse il più bel testo a questo riguardo è la profezia di Isaia 11,6-8 *Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso.*

PURO E IMPURO

Il legame tra il sangue e la vita, come dono supremo di Dio che l'uomo deve custodire, introduce il secondo motivo che sta alla base delle regole alimentari: Israele deve differenziarsi dalle usanze dei popoli circostanti. Lo sottolineano diversi testi (ad esempio Levitico 19, 26 oppure Ezechiele 33, 25) e a questo si devono probabilmente le lunghe e complesse tassonomie degli animali «puri» (che si possono mangiare) e «impuri» (che non si possono mangiare) in Levitico 11 e Deuteronomio 14.

Alcuni studiosi, fin dal Medioevo (ad esempio il filosofo e medico ebreo Mosé Maimonide nel XII secolo) e soprattutto nel XVIII e XIX secolo, hanno sostenuto che vi fossero motivi igienici alla radice dei tabù alimentari. Senza poterla negare completamente, oggi questa spiegazione pare assai problematica. Basti pensare al caso macroscopico dello speculare trattamento di suini e bovini tra ebraismo e islam, da una parte, e induismo dall'altra.

Nutrizione e Religione

Si preferisce quindi interpretare la diversità nelle regole alimentari come strumento identitario per rimarcare le differenze rispetto ai popoli vicini, portatori di diverse usanze, spesso connesse con culti e rituali legati ad altre divinità. Un esempio particolarmente chiaro riguarda un'altra tra le prescrizioni alimentari bibliche: *Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre (Esodo 23, 19)*. Proprio per evitare di trasgredire questo divieto, anche inconsapevolmente, tra gli ebrei osservanti è vietata qualunque mescolanza tra il latte e i suoi derivati, e la carne, né si possono usare le stesse stoviglie per cuocerli e servirli (anche se in tempi diversi), a meno di lavarli osservando precise regole. Studi documentari e archeologici hanno infatti consentito di scoprire come cibarsi di carni di agnelli o vitelli cotte nel latte delle loro madri facesse parte dei rituali dei culti della fertilità nelle aree mesopotamiche di Ras Shamra e Ugarit, da cui evidentemente la Bibbia intende prendere le distanze.

Del resto il monito a rispettare le regole alimentari, in particolare quelle relative agli animali permessi e proibiti, è spesso accompagnato dal richiamo alla santità del popolo – nel senso di «separazione» dagli altri popoli, non in quello di perfezione morale – come esigenza derivante dalla santità di Dio (nel senso di unicità o diversità rispetto agli dèi degli altri popoli). *Non rendetevi impuri con essi [gli animali impuri] e non diventate, a causa loro, impuri. Perché io sono il Signore, vostro Dio. Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo ... poiché io sono il Signore, che vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo (Levitico 11, 44-45; similmente Esodo 22, 30 e Deuteronomio 14, 21, che addirittura permette agli israeliti di vendere animali impuri ai pagani, proprio perché non sono parte del popolo santo di Dio)*.

PURITÀ ALIMENTARE E IDENTITÀ

Se il contenuto concreto delle regole che definiscono purezza e impurezza è estremamente variabile tra le diverse culture umane, paiono invece una costante i fenomeni psicologici e sociologici conseguenti alla visione di un mondo popolato dalla purezza e dall'impurezza.

Le prescrizioni alimentari infatti svolgono un ruolo di barriera contro l'anomia religiosa e di criterio di regolamentazione del vivere quotidiano – e che cosa più dell'atto del mangiare si presta a mantenere un quotidiano riferimento al divino, come ci dice anche l'uso di cominciare e terminare i pasti con una preghiera di benedizione? –; inoltre assumono inevitabilmente il carattere di elemento di differenziazione rispetto ad «altri» che hanno regole e abitudini differenti, visto che rappresentano un significativo ostacolo a quella fondamentale forma di comunione che è la condivisione del cibo alla stessa tavola.

L'esempio forse più notevole del carattere identitario delle categorizzazioni alimentari è dato dall'induismo e dal suo rigido sistema di distinzione in caste. Più ci si colloca in basso nella scala delle caste, meno si hanno proibizioni alimentari. Se così le caste più «alte», al vertice della struttura sociale, non solo sono vegetariane, ma spesso selezionano anche i soli vegetali «puri», le caste inferiori possono mangiare praticamente tutto. Il concetto di «purezza rituale» delle caste superiori è così potente nella stigmatizzazione delle caste inferiori e dei fuori-casta (gli «intoccabili», o *dalit*) che non è lecito mangiare nulla che sia stato preparato o toccato da qualcuno di casta inferiore alla propria.

Il cibo quindi e la sua classificazione secondo criteri di purezza conducono anche a una differenziazione sociologica di carattere identitario, tendente a «separare», «distinguere» un particolare gruppo umano da quelli in mezzo ai quali vive.

Anche nel caso delle regole alimentari, il valore dell'affermazione dell'identità, ad esempio quella legata alla relazione con il proprio dio («purezza» rituale), può prestarsi al cortocircuito che la apre alle dinamiche di esclusione e conflitto che segnano le relazioni tra i popoli e i gruppi umani.

Un recente studio dello storico e sociologo francese Pierre Birnbaum (*La République et le cochon*, Seuil, Parigi 2013) ha riproposto un serio dibattito sulla possibilità di coesistenza tra diverse metodologie di macellazione nell'odierna società multietnica. La questione era prepotentemente venuta alla ribalta nella campagna per le elezioni presidenziali francesi del 2012, sia in merito alla questione dell'etichettatura delle carni macellate secondo le prescrizioni *halal* islamiche e *kasher* ebraiche, con i conseguenti rischi di stigmatizzazione delle minoranze, sia in seguito alle affermazioni dell'allora primo ministro François Fillon, secondo cui le religioni dovrebbero «riflettere sul mantenimento di tradizioni che non hanno più nulla a che fare con l'attuale stato della scienza, della tecnologia e i problemi di igiene pubblica. Siamo in un Paese moderno e queste tradizioni ancestrali non corrispondono più alla situazione attuale».

Da quanto esposto sono evidenti le motivazioni del recente dibattito sulle regole alimentari nei Paesi in cui la difesa dell'identità, ad esempio nei confronti dell'immigrazione, diventa un potente catalizzatore di consenso elettorale.

Del resto la storia ci insegna come attorno al cibo si siano anche giocate le più feroci persecuzioni. Lo testimonia la Bibbia stessa, in particolare con i casi di ebrei obbligati a mangiare carne di maiale (*1Maccabei* 1, 62-67; *2Maccabei* 6, 18ss.; *Tobia* 1, 10-11), animale divenuto sotto questo aspetto simbolico.

Nutrizione e Religione

Ma va anche ricordato che nel periodo più buio della Rivoluzione francese fu proibito, pena la prigione, di vendere e consumare pesce il venerdì, con il chiaro proposito di ostacolare la prassi cattolica di non mangiare carne in tale giorno.

I CRISTIANI, GENTE MESCOLATA

L'inizio dell'accoglienza del messaggio di Gesù Cristo da parte di persone esterne al popolo di Israele portò in primo piano il tema dell'identità religiosa che si esprimeva anche attraverso le regole alimentari. Non è affatto un caso che proprio queste siano al centro di due testi chiave degli *Atti degli apostoli* che riflettono sulla possibilità di diventare cristiani per i non ebrei (o pagani). Uno di questi episodi riguarda proprio il primo pagano che aderì alla fede cristiana, un centurione della coorte Italica di stanza a Cesarea Marittima, di nome Cornelio.

In *Atti* 10 si può leggere la storia di come sia stato l'apostolo Pietro ad accoglierlo nella comunità dei credenti, non prima di avere avuto una visione nella quale una voce dal cielo gli ordinava di uccidere e mangiare animali impuri: *Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. Gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi: vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangialo». Ma Pietro rispose: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». E la voce di nuovo a lui: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevalo nel cielo. Pietro stesso così la interpreta: *Voi sapete che a un giudeo non è lecito avere contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo* (*Atti* 10, 28).*

Colpisce in questo racconto la diretta equivalenza simbolica tra la purità e impurità degli animali e la purità e impurità degli uomini: che Dio dal cielo chieda a Pietro di mangiare ciò che è impuro risulta ancora più scandaloso, almeno da un punto di vista psicologico, dell'accoglienza di un pagano tra i discepoli di Gesù. La forte valenza simbolica e antropologica delle regole alimentari è riletta dagli *Atti* come ostacolo alla relazione tra gli esseri umani: da qui la conclusione dell'apostolo che, dopo la visione, non si può più considerare *alcun uomo* come impuro.

Ancora più interessante il secondo episodio degli *Atti degli apostoli*, nel quale viene narrato il cosiddetto «concilio» di Gerusalemme che, tra il 49 e il 50 d.C., trattò per l'appunto del problema delle relazioni all'interno della comunità cristiana tra gli ebrei e coloro che, provenendo dal paganesimo, si trovavano in una condizione di impuri-

tà, anche relativamente alle usanze alimentari. Potevano coloro che riconoscevano in Gesù il Messia e il Figlio di Dio e continuavano a osservare la legislazione mosaica, comprese le regole sulla purità e impurità, condividere la vicinanza e persino la cena del Signore con questi fratelli e sorelle impuri? A riguardo vi era ovviamente diversità di opinioni. Il dibattito è così descritto in *Atti* 15, 4-6: *Paolo e Barnaba riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro* [ovvero, come detto subito prima, *come Dio aveva aperto ai pagani la porta della fede. Atti* 14, 27]. *Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei che erano diventati credenti, affermando: È necessario circonciderli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè. Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema.*

Al termine del duro e articolato confronto, descritto in *Atti* 15, si arrivò alla conclusione di non imporre nulla ai credenti provenienti dal paganesimo, se non alcune basilari regole alimentari: *astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue e dagli animali soffocati* (*Atti* 15, 29). E questo non tanto per ribadire la «sacralità» dei divieti alimentari, quanto per permettere la condivisione della cena del Signore tra tutti i membri delle comunità cristiane, specialmente laddove esse comprendevano persone di entrambe le origini, come a Corinto o nelle città dell'Asia minore. Ricordiamo infatti come nella Chiesa primitiva la celebrazione eucaristica domenicale (la cena del Signore, per l'appunto) comprendesse la condivisione del pasto tra tutti i membri della comunità presenti, che era fortemente ostacolata, se non impedita, quando sottogruppi diversi seguivano regole alimentari differenti.

DIFFERENZE ALIMENTARI E COMUNIONE

In seguito alle decisioni prese al «concilio» di Gerusalemme, le regole alimentari, pur osservate dalla parte giudaica della comunità, cessarono di avere per tutti i cristiani lo statuto di comandi divini, mantenendo unicamente una valenza comunione: la loro osservanza, cioè, venne fatta rientrare sotto l'applicazione del comandamento dell'amore, per far sì che tutti potessero condividere in pace la comunione e i suoi segni concreti, tra cui il pasto comune.

Tuttavia il compromesso raggiunto chiedeva a entrambi i gruppi di cambiare le proprie abitudini e tradizioni: se i cristiani provenienti dal paganesimo dovevano adottare norme alimentari piuttosto stravaganti secondo la loro mentalità (ad esempio per quanto riguarda le pratiche di macellazione), quelli di discendenza ebraica rischiavano di ritrovarsi nel piatto cibi considerati impuri (come crostacei o carne di maiale) o non cucinati secondo le regole della purità (ad esempio mescolando carne e latte o suoi derivati). Non è quindi difficile comprendere come sulle questioni alimentari si accendessero dibattiti, se non veri e propri conflitti, all'interno delle comunità cristiane sparse

Nutrizione e Religione

per tutto il Mediterraneo. Le lettere di Paolo lo testimoniano: *Uno crede di poter mangiare di tutto; l'altro mangia solo legumi* (Romani 14, 3; probabilmente in riferimento alla paura dei provenienti dal giudaismo nei confronti di carni non macellate o cucinate secondo le regole di purità); *Chi mangia di tutto, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; chi non mangia di tutto, non mangia per il Signore e rende grazie a Dio* (Romani 14, 6). Tali affermazioni lasciano intravedere come la realtà delle comunità fosse diversa dalle indicazioni date al termine del «concilio» di Gerusalemme: ogni gruppo continuò infatti a comportarsi secondo le proprie tradizioni alimentari e questo, con le polemiche che ne conseguivano, configurava una frattura pratica della comunione.

In tali contesti l'indicazione di Paolo, che pure non ha paura di definire i tabù alimentari a base religiosa come una caratteristica dei cristiani «deboli» (1 Corinzi 8), va sempre nella linea del comandamento dell'amore, chiedendo non di modificare le proprie abitudini, ma di non giudicarsi e di sapersi accogliere gli uni gli altri: *Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia: infatti Dio ha accolto anche lui. D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo per il fratello. Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro. Ora se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità* (Romani 14, 3.14-15).

Le stesse indicazioni sono riconfermate in 1 Corinzi 8, a proposito della possibilità di mangiare quelle carni che erano state utilizzate per i sacrifici nei templi pagani e che erano vendute a basso prezzo nei mercati – i cosiddetti idolotiti – e in Colossesi 2, 16-23.

1Cor 8,4.8-13

Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza, stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

MANGIARE TUTTO?

Dunque l'abbandono dell'osservanza dei precetti alimentari rispondeva all'esigenza della comunità primitiva di riconfigurare i segni dell'appartenenza identitaria in modo da evitare divisioni, discriminazioni e conflitti tra i credenti

di diversa origine. Risultò così una applicazione pratica del principio fondamentale espresso da Paolo: *Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù* (Galati 3, 28). Questa decisione, se ci si riflette a fondo, andava a scardinare una pratica profondamente radicata nel sentire che di fatto accomunava ogni religione. Eliminare ogni limite alimentare fu una vera e propria inversione di prospettiva: l'accesso alla fede in Gesù e di conseguenza alla comunità cristiana non si basava più sul possesso di determinati requisiti di comportamento, ma sulla fede nel suo messaggio di amore. Fu una rivoluzione culturale di portata gigantesca, che tuttavia contiene anche il rischio di una diversa deriva. Con la graduale scomparsa delle comunità giudeo-cristiane sparirono infatti del tutto nel cristianesimo le regole alimentari e il poter mangiare tutto divenne a sua volta caratteristica identitaria dei cristiani. Tuttavia, vista da un lato la natura simbolica dell'essere umano e dall'altro la profonda valenza antropologica dell'atto del mangiare, questo non è privo di conseguenze, come ci ricorda l'affermazione dell'antropologo francese Claude Lévi-Strauss, secondo cui «un cibo è adatto per mangiare (*bon à manger*) se è adatto per pensare (*bon à penser*)» (Il totemismo oggi, Feltrinelli, Milano 1964; originale francese del 1962). Rinunciare a precetti e divieti alimentari per diventare coloro che possono «mangiare e bere tutto» rischia di introdurre il germe dell'anomia, di permettere la deriva dell'eliminazione di ogni limite: non è proprio questo il senso del consumare il frutto proibito che costituisce il primo peccato di Adamo ed Eva?

Poter «mangiare tutto», senza alcun divieto, è certamente la base di una possibilità di comunione, ma apre anche la porta alla possibilità di trascendere il rispetto di qualsiasi limite. Si aprirebbero qui molte possibili riflessioni bioetiche, ecologiche o sui limiti della ricerca scientifica e della tecnologia: la domanda se si possa davvero «mangiare tutto» apre a orizzonti ancora più vasti e di grande attualità, svelando un significato che la nostra mentalità contemporanea fatica a scorgere sotto l'apparente bizzarria delle antiche regole alimentari. Per districarsi in questioni di tale complessità, resta di fondamentale importanza non perdere di vista la tutela della comunione, tra le persone e non solo: almeno per quanto riguarda l'impostazione biblica, è proprio questo lo scopo sia delle regole alimentari (dal divieto originario di cibarsi di carne come segno di armonia cosmica, alla demarcazione del gruppo al cui interno vige la comunione a base religiosa), sia del loro superamento quando esse diventano un ostacolo nella comunità cristiana.

FONTE

STEFANO BITTASI SI, CIBI PROIBITI - CIBI PERMESSI, AGGIORNAMENTI SOCIALI, NOVEMBRE - DICEMBRE 2013